

Chiara Spalatro

# I bambini di don Antonio Spalatro

Storie di infanzia, vita e santità



Erickson



# Prefazione

I racconti di questo volume curato da Chiara Spalatro, docente di scuola media e nipote di don Antonio Spalatro, pur essendo apparentemente dedicati ai piccoli lettori, incantano anche noi «grandi» perché ci restituiscono l'originaria freschezza, le sfumature del calore emotivo e la nobiltà d'animo di un grande prete educatore, totalmente al servizio della propria comunità. Le illustrazioni rendono ancor più avvincente il testo e contribuiscono a riscattare la fissità della mimica di don Antonio e dei contesti nei quali ha operato, che troviamo invece nelle fotografie ufficiali d'epoca.

Non sono viestana e non ho conosciuto don Antonio Spalatro di persona, ma sono grafologa e l'ho amato a mano a mano che mi sono addentrata nella sua scrittura. Devo al compianto don Giorgio Trotta, primo postulatore della

causa di beatificazione di don Antonio Spalatro, e alla sua sconfinata ammirazione umana e cristiana per questo giovane sacerdote viestano, il privilegio di aver potuto consultare il carteggio originale autografo di don Antonio — scrigno prezioso tra le bellezze della terra garganica — e la fortuna di avermi «messo in contatto» con Chiara Spalatro, ideatrice e curatrice di questo libro.

Dal lessico del giovane Antonio, qua e là gergale, vivido, profondo e perspicace ho imparato a conoscere i suoi parrocchiani adulti, anziani e piccoli, di cui ben comprendeva le condizioni di miseria radicate nel territorio e nel periodo storico. Si sentiva legato a loro visceralmente fino a diventarne il paladino affettivo, spirituale e pratico. E pur di strappare qualcuno alla povertà morale, educativa ed economica in cui si trovava la maggior parte della sua gente, si adoperava oltremisura «sperperando» le magre risorse destinate alle opere caritative, attingendo in più, all'altrettanto scarso patrimonio personale e di famiglia. Numerose, in questo senso, sono le memorie della sua generosità e del suo ingegno, diventate leggenda e tramandate da chi l'ha conosciuto di persona.

Spinto dall'intelligenza del cuore e della fede, anticipava i bisogni dell'altro e trovava i rimedi per sollevarlo dall'indigenza; sempre guardando lontano, pur rimanendo costantemente vicino e solidale come uomo della provvidenza. Con tatto, passione e tocco umoristico, mai offensivo o superbo, anche se vedeva molto bene i difetti dei viestani e

ne soffriva. Nel privato, lo assalivano di frequente i dubbi e le crisi propri di chi possiede un forte spirito critico e autocritico, una visione operativa e formativa ampia ma poco compatibile con mentalità ristrette.

Gli aspetti caratteriali e relazionali sono tratti dalle grafie che ci ha lasciato: da seminarista, sul diario e sui quaderni dei ritiri spirituali; da prete nel preparare le omelie e gli incontri con i vari interlocutori, nel costruire artigianalmente agende e registri della parrocchia in modo da avere sott'occhio il quadro ordinato e preciso di ogni singola anima a lui affidata; da malato grave, a 28 anni, nelle lettere scritte dall'ospedale poco prima di morire, indirizzate ai collaboratori di parrocchia e all'amico don Mario.

Troviamo ad esempio, nel racconto *Il pastorello solitario* un tenero e vivace spaccato d'ambiente rurale e cittadino. L'autrice ci avvicina affettivamente e in semplicità a due mondi apparentemente lontani, a due protagonisti tanto diversi per cultura ed età che riescono a trovare, però, un punto di incontro e una svolta fondamentale per la vita di entrambi.

Compivo nove anni, ma alle pecore non importava. A nessuno importava. Dal canto mio ero felice perché stavo diventando grande e la vita che facevo mi piaceva anche perché era l'unica che conoscevo.

Venne a cercarmi un uomo con un lungo abito nero. Abbigliamento del tutto inadatto per inerpicarsi su una collina. Difatti si teneva su la veste con

tutte e due le mani per non inciampare e camminava come una papera mettendo i piedi negli spazi tra le rocce alla ricerca di un appoggio sicuro. La scena era buffa, ma io non risi. Pur non andando mai in chiesa, sapevo che si doveva portare rispetto ai preti. Feci allora una faccia seria, ma così seria che il povero prete si bloccò intimorito. Forse pensava che volessi fargli del male. La mia fama di selvaggio doveva essere giunta fino a lui [...].

Aveva un viso dolce, occhi scuri e tondi occhialetti dorati. Non saprei dire quanti anni avesse, per un bambino non è facile indovinare l'età di un adulto. Per me poteva averne trenta come quaranta, però il suo sguardo era pulito come quello di un fanciullo. Mi fidavo, ma non lo diedi a vedere. A vivere con le bestie si impara a stare in guardia [...]. Fui preso all'amo dalla sua dolcezza, dal suo fare timido e gentile.

Io, essere rozzo e selvatico, spiazzato dalla gentilezza dei suoi modi. Dall'alto della sua statura, e della sua tonaca, mi aveva trattato come una persona importante. Non ci ero abituato. Si era affidato a me per compiere la sua missione. Era tutto un pretesto, lo so, ma provai una sensazione bellissima. Don Antonio si avviò verso il prato di yo-yo e io dietro [...]. In pochi mesi fece di me una persona nuova.

L'attitudine quotidiana di don Antonio a educare senza sopraffare, a guidare senza forzare, in casa come all'orato-

rio, viene descritta nel *Cantore ribelle* tramite la divertente immedesimazione con malefatte del fratellino minore, che aveva commesso un piccolo furto:

Non c'era giorno in cui mio fratello Totonno, come era chiamato in famiglia, se ne stesse tranquillo. Le sue gambe e il suo cervello, ahimè, erano sempre in movimento [...]. Sapeva inoltre che avrei dovuto fare i conti con la mia coscienza, cosa che infatti avvenne. Per questo non ritenne opportuno intervenire e farmi una ramanzina. Preferì che io capissi da me e rimediassi all'errore da solo. Una scelta audace, un atto di fiducia, un gesto d'amore. Sapeva educare senza sopraffare, guidare senza forzare, amare senza condizionare. Le piccole cose di ogni giorno diventavano lezioni di vita con lui.

La dimensione tragica della vita tocca anche due piccoli amici di don Antonio. La malattia e la morte di Teresa e Pepino vengono narrate dall'autrice con schiettezza espressiva — cioè dalla parte dei bambini — e senso poetico-religioso, ovvero con sguardo attento al rapporto affettivo reciproco tra i bambini e don Antonio.

Siamo grati a Chiara Spalatro e alla sua collega e amica Tiziana Troia, autrice del racconto *La ladra di casa*, perché ci ricordano con vibrazione narrativa e rinnovato stile di comunicazione, la figura di don Antonio Spalatro, bussola capace di trasmettere ancora oggi un senso all'esistenza

collettiva, un messaggio di guida e protezione. E grazie per averci donato una lettura godibile per lievità, adatta a grandi e piccini.

*Lucia Benedos*

Grafologa forense e consulente per le cause di beatificazione  
Milano, 2 luglio 2024

# Il pastorello solitario

Molti molti anni fa, forse più degli anni di tua mamma o di tua nonna, la vita dei bambini del mio paese non era come quella di oggi. A dir la verità non lo era ovunque, credo, ma di questo non sono assolutamente certo.

Sono nato a Vieste, un'incantevole città di mare arroccata sulla punta del Gargano. Una terra bellissima e poverissima. Mentre io nascevo una terribile guerra insanguinava l'Europa e il mondo. Due carneficine in meno di mezzo secolo. Questo l'ho imparato dai miei nonni perché io a scuola non ci andavo.

Come mi chiamo? Donato.

Ciò che devi sapere è che ero un bambino molto povero e che tutti quelli come me — ti posso assicurare che eravamo in tanti — non potevano permettersi il lusso di

frequentare la scuola. Hai capito bene! Quello che per te oggi è una gran scocciatura, per noi allora era un privilegio riservato a pochi.

La mia famiglia era numerosa e io ero il più grande di sei fratelli. Non so da dove venissero tutti quei neonati! Tutte le volte che nasceva un fratellino o una sorellina i miei genitori ringraziavano il Cielo. Anche io ero felice, pur sapendo che la nostra piccola casa sarebbe stata ancor più piccola con una persona in più.

Alla nascita del settimo figlio mio padre finalmente si decise.

Viveva non lontano da noi un pastore. Un uomo alto e magro come una canna di fiume, le spalle un po' incurvate, la faccia imbronciata e scura di chi trascorre i suoi giorni in solitudine. Accudiva giorno e notte le sue pecore, ma la salute non era più quella di una volta — disse serio a mio padre — e così cercava un aiutante, un apprendista pastore a cui affidare il suo gregge. Mi squadrò e assentì con il capo. Ero preso.

Presto imparai che la vita del pastore è molto dura.

Sveglia all'alba. Consegna del fagottino con il pranzo preparato da mia madre mentre i più piccoli dormivano beati nel lettone o nei cassetti del comò. Camminata di buon mattino all'ovile. Scalata della collina di san Giorgio dove le erbe erano particolarmente appetitose. Ore solitarie in mezzo alle pecore con lo sguardo sempre attento per non lasciarmele scappare. Pranzo all'ombra di un pino

tra i belati. Ricerca di un passatempo per vincere il sonno e la noia che si presentavano puntuali ogni pomeriggio. E infine il ritorno a casa quando del giorno non rimaneva quasi nulla e le strade si andavano svuotando di ragazzini appena poco più fortunati di me.

Caro mio, fammi indovinare a cosa stai pensando. Che me la passavo piuttosto male, vero?

E invece no.

Vivevo all'aria aperta tutto il giorno, conoscevo per nome alberi e piante, ammiravo dall'alto la stupefacente bellezza del mio paese e i colori del mare che cambiavano con le stagioni. Una cosa però mi mancava, perlomeno all'inizio. Qualcuno con cui parlare.

Trovai presto una soluzione. Parlavo con me stesso e con le pecore, che mi davano sempre ragione annuendo con il capo. Alla lunga ci si abitua, credimi, e la presenza di un umano ti manca sempre meno fino a che fai di tutto per evitarla. E che pensassero pure che fossi pazzo o che fossi pecora anch'io! Meglio pecora che lupo, non ti pare? Me ne stavo tranquillo nel mio mondo, senza dare fastidio a nessuno e altrettanto pretendevo dagli altri, di essere lasciato in pace.

Un bel giorno, però...

Compivo nove anni, ma alle pecore non importava. A nessuno importava. Dal canto mio ero felice perché stavo diventando grande e la vita che facevo mi piaceva anche perché era l'unica che conoscevo.

Venne a cercarmi un uomo con un lungo abito nero. Abbigliamento del tutto inadatto per inerpicarsi su una collina. Difatti si teneva su la veste con tutte e due le mani per non inciampare e camminava come una papera mettendo i piedi negli spazi tra le rocce alla ricerca di un appoggio sicuro.

La scena era buffa, ma io non risi. Pur non andando mai in chiesa, sapevo che si doveva portare rispetto ai preti. Feci allora una faccia seria, ma così seria che il povero prete si bloccò intimorito. Forse pensava che volessi fargli del male. La mia fama di selvaggio doveva essere giunta fino a lui.

Aveva un viso dolce, occhi scuri e tondi occhialetti dorati. Non saprei dire quanti anni avesse, per un bambino non è facile indovinare l'età di un adulto. Per me poteva averne trenta come quaranta, però il suo sguardo era pulito come quello di un fanciullo. Mi fidavo, ma non lo diedi a vedere. A vivere con le bestie si impara a stare in guardia.

Il sacerdote non era un bravo attore.

Guardava tra i cespugli come per cercare qualcosa, ma si capiva benissimo che cercava me.

- Scusa pastorello, sono questi gli yo-yo?
- No padre, gli yo-yo hanno il baccello verde.
- E come si riconoscono?
- Sono simili ai legumi, con dentro piccoli semi.
- Ma è vero che si possono mangiare?
- Io e le pecore li mangiamo.

- Mi hanno detto che la collina ne è piena.
- Dietro quella radura ce n'è un prato intero.
- Oh, che bella notizia! Ne voglio raccogliere un po' per i miei ragazzi.
- ...
- Mi aspettano in parrocchia. Io mi chiamo Antonio. E tu?
- ...
- Puoi aiutarmi, per favore?

Fui preso all'amo dalla sua dolcezza, dal suo fare timido e gentile.

Io, essere rozzo e selvatico, spiazzato dalla gentilezza dei suoi modi. Dall'alto della sua statura, e della sua tonaca, mi aveva trattato come una persona importante. Non ci ero abituato. Si era affidato a me per compiere la sua missione. Era tutto un pretesto, lo so, ma provai una sensazione bellissima.

Don Antonio si avviò verso il prato di yo-yo e io dietro.

Il giorno dopo tornò a trovarmi ancora, e il giorno dopo ancora. Diventammo amici. Mi faceva domande, voleva sapere tutto di me, della mia vita, la mia famiglia, i miei sogni. Scoprii che aveva venticinque anni. Lui il sogno suo l'aveva realizzato. Diventare prete.

E io, che ne sapevo io dei sogni? Vivevo alla giornata, al mio futuro non ci pensavo. Don Antonio invece sì, altroché se ci pensava.

In pochi mesi fece di me una persona nuova.

Mi portò con lui a scuola, al catechismo, in parrocchia. Mi fece incontrare altri ragazzi, mi insegnò a pregare, a cantare, a giocare.

Ero un ragazzo sveglio. Don Antonio lo aveva capito e non poteva sopportare che mi perdessi. Parlò coi miei genitori e assicurò il suo sostegno alla famiglia se avessero acconsentito a farmi lasciare il lavoro di pastore. Lui stesso era povero, ma confidava nella provvidenza e pregava, pregava molto per quelli come me, per i suoi bambini, i suoi ragazzi. Noi eravamo il suo gregge, la sua vita.

Feci la prima comunione e presi la licenza elementare. Grazie a lui ebbi una vita normale e degli amici. Oramai non ero più un pastorello solitario ma un ragazzo come gli altri, con sogni e progetti per il futuro.

Don Antonio mi ha salvato e mi ha insegnato a sognare.